

DON GIACOMO BRAGHIROLI

1. LA VITA

Don Giacomo nasce a S. Felice Panaro (Modena) l'11 agosto del 1910, da Abramo e Tassi Rosa. Attratto dalla figura di don Bosco, prende contatto con i salesiani di Bologna, e dopo alcuni anni di aspirantato, entra in noviziato a Chiari-S. Bernardino, professando il 1 ottobre del 1926. Continua il periodo di formazione a Torino Valsalice.

Nel 1929 inizia il periodo di tirocinio, prima a Milano, poi a Bologna, a Finale Emilia e infine a Sondrio. Per gli studi di teologia, dal 1933 al 1937, don Giacomo è a Torino-Crocetta. La formazione teologica culmina con l'ordinazione sacerdotale avvenuta il 6 luglio del 1937 a Mortizzuolo.

Subito dopo, don Giacomo completa il suo percorso culturale con gli studi di giurisprudenza. Si laurea in Diritto Canonico e successivamente in Legge all'università di Milano. Nel 1938 è insegnante di Diritto a Monteortone, nel '40 a Roma-S. Cuore e nel 1942 a Torino Crocetta.

Nel 1957 don Giacomo si trasferisce nell'ispettoria meridionale. La casa è quella di Napoli-Vomero. E' la comunità in cui don Braghiroli resta fino alla morte, con la sola parentesi di Castellammare tra il 1959 e il 1963, dove è professore di diritto per i chierici che frequentano lo studentato. Quando arriva al Vomero nel 1957 è cappellano delle suore, confessore e insegnante.

Negli ultimi tempi non era più autonomo e aveva bisogno di essere aiutato per vestirsi e lavarsi. Nonostante la sofferenza, era sempre sorridente e ringraziamo tutti coloro che si prestavano per aiutarlo.

Don Giacomo ha avuto la fortuna di vivere bene e "sazio di anni". Ha affrontato con la forza della fede l'ultima prova. All'inizio del mese di ottobre del 2006, la salute peggiorò. Dopo una degenza di un mese in ospedale, quando ormai nessuna cura era utile per la vita, fu portato nella nostra casa di Castellammare, dove la sera dell'8 novembre del 2006, ritornò alla casa del Padre.

2. UN MISTICO PER LE STRADE

Don Braghiroli è stato disponibile, fino a che le forze glielo hanno permesso, per l'apostolato e il ministero. Quando, per l'età, lasciò l'incarico di insegnante, non smise mai di continuare ad essere salesiano e sacerdote.

E' stato un mistico in azione. Unito a Dio e caritatevole verso il prossimo. Restava per molto tempo in chiesa a pregare. Era sempre lì, in chiesa, a confessare. Andava a trovare i poveri portando sempre loro qualcosa da mangiare. Molti lo ricordano in giro per le strade del Vomero con le tasche piene di viveri e di medicinali.

Non di rado lo si vedeva entrare nelle aule dei ragazzi delle medie e del liceo, per consegnare una medaglia della Madonna e recitare un'Ave Maria. Per tutti aveva una parola che li spingesse a pregare e a comportarsi secondo il cuore di Maria.

Il 24 maggio i giovani della scuola partecipano, in cortile, alla celebrazione dell'Eucarestia per la solennità di Maria Ausiliatrice. Don Giacomo, nonostante i suoi novanta anni, era lì sorridente in mezzo a loro.

Un proverbio dice che il vino buono, invecchiando, diventa migliore. Don Braghiroli anche in vecchiaia è stato una risorsa per la comunità. Chi lo ha conosciuto quando era giovane sostiene che fosse molto duro ed esigente. In vecchiaia, invece, era diventato amabile e affettuoso. Sorrideva a tutti. Si meravigliava e gioiva con la semplicità dei fanciulli per una bella giornata o per una gustosa pietanza: tutto era dono di Dio.

3. UN EPISODIO CURIOSO

I confratelli ricordano, con simpatia, l'episodio che accadde durante un incontro di comunità. Eravamo tutti radunati per l'assemblea. Mancava don Braghiroli. Non ci preoccupammo. All'epoca aveva novantaquattro anni e la riunione si svolgeva nel primo pomeriggio. Pensammo tutti che stesse riposando. All'improvviso, don Braghiroli entrò nella sala di lettura dove stavamo tutti riuniti, in pantofole e con i capelli arruffati. Incurante di ciò che stessimo facendo, si diresse al tavolo dei giornali, prese due o tre testate e uscì, lasciando tutti senza parole. Non riuscimmo a capire subito i motivi di tale sortita. Ma il segreto fu svelato dopo un'ora, quando don Giacomo raggiunse il direttore in ufficio. Aveva saputo del premio nobel assegnato a due scienziati di cui lui non condivideva il pensiero. Leggendo i giornali, si era bene informato sulle motivazioni di tale assegnazione e voleva discutere con il direttore dell'errore che guidava la ricerca dei due studiosi. La discussione andò avanti per un'ora, scomodando Parmenide, Aristotele, e altri pensatori fino a Nietzsche.

4. ALCUNE TESTIMONIANZE

Confratelli e amici che lo hanno conosciuto hanno voluto lasciarci un ricordo.

4. 1. L'UOMO DEL SORRISO

Così scrive un giovane confratello, appena saputo della morte di don Braghiroli. "Caro don Antonio, cari confratelli, giunga a tutti e a ciascuno un abbraccio fraterno in questo momento di dolore per la morte di don Giacomo. Da un po' di anni la "nostra" comunità è segnata dall'esperienza della morte che si preannuncia con brevi o lunghi tempi di malattia. Pensando a don Giacomo, il ricordo va sicuramente al suo sorriso, ai suoi gesti di affetto e di attenzione vera alle piccole necessità che gli si potevano presentare davanti. Dal suo sguardo trapelava un forte bisogno di comunicazione e di affetto: a tavola si prestava facilmente allo scherzo e alla risate, boccata d'aria in una giornata fatta di solitudine e di silenzi, fra la stanza, il corridoio, la cucina, la sala lettura e la cappella. E' stato un confratello che si è lasciato amare da chi, con piccoli o grandi gesti e sacrifici, si prendeva cura di lui.

Un insegnamento per me e per tutti penso possa essere quello di gustare sempre la vita fraterna, fuggendo dalla paura dell'incontro, della debolezza, del limite, e aprendosi all'invocazione di affetto di cui ciascuno di noi è portatore.

Con affetto e gratitudine". (Alessandro Negro).

4. 2. LO CHIAMAVAMO "DON BOSCO"

Anche un signore della parrocchia ha voluto consegnarci un pensiero sul nostro caro confratello. "Lo chiamavamo "Don Bosco" perché in lui, nei suoi gesti, nel suo sorriso, nelle sue parole tutto parlava

di quel grande santo che certamente gli ha ispirato la vocazione e gli ha fornito l'esempio di una vita tutta dedicata al prossimo, soprattutto ai bisognosi di tutto, sia spiritualmente che per le necessità quotidiane.

Spesso mi chiamava per chiedermi di accompagnarlo per raccogliere e trasportare quanto le famiglie donavano per i più poveri. Si andava casa per casa e c'era di tutto, dall'abbigliamento ai libri sino agli oggetti più disparati. Cercava soprattutto medicinali per chi non aveva la possibilità di poterli comprare e così curava non solo l'anima dei suoi cari assistiti ma anche le loro malattie.

Era atteso con ansia ed affetto sia da chi donava che da chi riceveva e conosceva tutte le situazioni personali e di famiglia e per tutti cercava di prodigarsi indirizzandoli, secondo i casi, verso un buon medico, un buon avvocato, un centro di accoglienza o di cura.

Per ognuno aveva una parola di conforto, di consiglio, d'incoraggiamento, e, soprattutto, di invito alla preghiera, a confidare nella Divina Provvidenza.

Era un esempio di Carità vivente, attiva, instancabile.

Ricordo un inverno tra i più rigidi e fu proprio allora che si disfece del suo unico cappotto per donarlo a chi, secondo lui, ne aveva più bisogno e da allora in poi lo abbiamo visto sempre andare in giro, anche nelle giornate più fredde, coperto solo dal suo cardigan blu e sempre raffreddato ma con tanto calore nel suo cuore pieno d'amore e di carità.

Grazie Don Braghiroli per quanto ci hai dato e grazie Signore perché ci hai parlato tante volte attraverso di lui, grazie per questo grande dono!" (Carlo Forti)

4.3. SEDUTI AI BORDI DELL' AURORA

Don Nicola Pecoraro lo ricorda così.

“Razionalità è una delle parole d'ordine della società contemporanea: razionalizzare le risorse, razionalizzare il mercato del lavoro, razionalizzare i progetti urbanistici, razionalizzare le banche, gli ospedali... Ed è istanza legittima. Ma c'è anche una razionalità esasperata, che finisce per rivolgersi contro l'uomo e inaridirlo.

Contro questi eccessi, c'è chi fa fiorire oggi il senso dello stupore, della meraviglia, del mistero. E ritrova la preghiera, con la quale ricupera un rapporto caldo con la vita e supera incertezze e paure.

Don Giacomo è uno di questi: la storia di un volto e di un sacerdote che ha attraversato l'esistenza di tanti, per indicare un prezioso messaggio d'incanto e di impegno.

IL COCKTAIL VINCENTE

Era convinto, e molte volte nei suoi interventi lo aveva espresso, che il terreno per far fiorire la fede è quello formato da quattro elementi, quattro ingredienti ben intrecciati tra loro: il silenzio, lo stupore, la povertà, l'amore.

In margine ad un libro che annotava, come era solito fare, con impegno e grande attenzione, aveva scritto: «I contatti umani sono diventati superflui. L'uomo come persona avvizzisce. Le sue possibilità di iniziativa non sono utilizzate e la sua fantasia muore di atrofia. Le conseguenze dei contatti umani interrotti sono il raggelarsi del sentimento e l'estraneità. Il prezzo del successo è molto alto».

Una delle conseguenze, oltre a quelle già segnalate sopra, è la scomparsa del senso dello stupore, della meraviglia, del mistero: realtà profondamente collegate al senso religioso. Eliminato il senso del mistero, la tensione religiosa si riduce ad una religione civile buona per tutti, credenti e atei: è il culto dei valori di tolleranza, di rettitudine, di moralità laica, una religione, cioè, che si muove sul piano puramente orizzontale, fuori di ogni trascendenza. Dio non c'entra o ci va di striscio, tollerato per cortesia.

PERCHÉ POSSA GERMINARE

Ora, per arrivare a Dio, abbiamo bisogno di alcuni elementi che l'esasperata razionalità distrugge. Don Giacomo scrive: «Dio è come un seme. Il seme per germogliare e crescere ha

bisogno di terreno adatto: se questo manca, il seme resta inerte. Per passare al concreto: qual è il terreno adatto alla germinazione di Dio? E' quello formato da quattro elementi, da quattro ingredienti ben intrecciati tra loro: il silenzio, lo stupore, la povertà, l'amore».

Così egli continua: «In tempi di rumore, di disincanto, di autosufficienza, di individualismo, mancano i presupposti psicologici di base per l'accoglienza del discorso religioso. Urge quindi sollecitare, investire, seriamente e urgentemente, nell'educazione al silenzio, alla meraviglia, al senso della povertà umana, all'amore. Tutto ciò che va in queste direzioni, va a Dio».

IL SILENZIO

«Lo spazio dello spirito, là dove possa aprire le ali, è il silenzio», scriveva Antoine de Saint-Exupéry. E don Giacomo annotava: «Chi distrugge il silenzio, distrugge una delle vie che portano a Dio».

Bellissime espressioni, che oggi vengono sistematicamente boicottate. Continua così in un suo scritto: «Viviamo in città assordate di rumori, tutta la vita concreta del nostro tempo è avvelenata da rumori, suoni, frastuono, parole. Eppure è necessario recuperare il senso del silenzio per incontrare Dio. La parola silenzio deriva dal latino silere, che indica il suono che produce il grano quando germoglia.

Dunque il silenzio è il suono della germinazione, della germinazione delle idee, delle parole, della germinazione di Dio. Dio ha detto una Parola sola, e l'ha detta in un eterno silenzio. E quando vuole affidare a un profeta un messaggio importante, dice la Bibbia, lo va a cercare nel deserto o sulle pendici di un monte».

LO STUPORE

Stupore, meraviglia, senso del mistero.

Nella vita di don Giacomo erano espressi dalla ricerca e dallo studio, dall'impegno apostolico nei confronti dei poveri e degli umili della parrocchia che egli cercava e a cui portava medicine o cibo, dal ministero apostolico e dalla predicazione.

Stupore e meraviglia oggi sono bandite, guardate con sospetto. Perfino i bambini hanno perso il senso dello stupore. Viviamo tempi di disincanto: cifre, diagrammi, grafici, previsioni sono il nostro pane quotidiano.

Lo sguardo semplice e aperto di don Giacomo, il volto aperto alla simpatia, all'amicizia, al sorriso, al contatto immediato hanno realizzato in pieno il suo essere uomo: il suo volto è il segno più trasparente di un uomo che ha coltivato il senso dello stupore, della meraviglia, della bellezza vera.

Aveva una tale carica di simpatia e di gioia di vivere, che con lui non eri mai a disagio, nonostante la differenza di età.

LA POVERTÀ

Non intendiamo qui la povertà di soldi, di cose, di avere. Intendiamo la povertà di essere. Soprattutto quella povertà esistenziale che deriva dall'autosufficienza, dal credersi padroni assoluti del senso della vita e dei valori.

Don Giacomo era molto attento alle istanze della cultura e del pensiero contemporaneo. Leggeva, studiava, si confrontava sui grandi temi della filosofia e della ricerca scientifica.

Aveva letto un articolo di un laico doc, Paolo Flores d'Arcais, intitolato: «Abbiamo piantato noi l'albero del bene e del male», siamo cioè noi a decidere cos'è bene e cos'è male.

Così commentava annotando nei suoi appunti: «Povertà di verità: negata la grande Verità, Dio, ci si ritrova con i cocci di cento verità che ognuno si cucina secondo i suoi gusti. La cultura post-moderna parla di relativismo e di soggettivismo: non c'è nulla di assoluto, non ci sono certezze, tutto è relativo, ciascuno è gestore assoluto di sé. E finisce per condannarsi al non senso, alla solitudine, all'assurdo».

Si interessò molto al tema che avevano scelto i giovani nell'estate del 2000: la maggior parte dei ragazzi avevano scelto come tema «il male di vivere». Commentò: “Siamo poveri di essere. Avvertire questa nostra radicale povertà, la fragilità e precarietà, la nostra insufficienza e finitudine, l'assurdo che ci tallona continuamente, ci spingono a guardare in alto e a chiedere aiuto: da soli non ce la facciamo. Se Dio ci manca, crolliamo.

In fondo a questo atteggiamento di autosufficienza assoluta c'è l'antica tentazione dell'Eden: «Sarete come dèi». Una tentazione che non si è mai spenta e che risorge sotto mille forme”.

L'AMORE

È la condizione decisiva per preparare il terreno adatto alla germinazione di Dio nel cuore umano.

Egli scrive: “Mi ha impressionato l'affermazione di rigoroso laicismo dell'ex ministro della Sanità Umberto Veronesi, luminare dell'oncologia rilasciata a “Sette” del «Corriere della Sera»: «Sono un laico, lo sono sempre stato. Non credo in Dio, creatore degli uomini, penso invece che siano stati gli uomini ad aver creato Dio, proiettando i propri bisogni quotidiani... Non ho allevato i miei figli nei valori di Dio, Patria, Famiglia, ma ripetendo loro che al primo posto c'è sempre la libertà. Non ho mai infettato il mio pensiero con qualcosa di diverso dal più lucido dei razionalismi assoluti».

Don Giacomo confessa di essere rimasto perplesso: ”Nelle parole di Veronesi si può ritrovare una certa vena filantropica laica, ma non l'amore. Al primo posto, per il cristiano, c'è sempre l'amore. Dio non è una proiezione delle carenze dell'uomo, non è lo stroncatore della libertà, non è l'Energia diffusa nel mondo come piacerebbe alla New Age e alle spiritualità orientali: Dio è Amore. Amare è far vedere Dio in diretta.”

LA PREGHIERA RITROVATA

Il silenzio, la riflessione, la calma, richieste dalla preghiera: lo ritrovavi assorto così nella cappella. Contemplava l'invisibile attraverso una vita proiettata sempre più verso le cose eterne...

Don Giacomo amava Dio, cioè sapeva accogliere il mistero di Dio che lo circondava continuamente. Perché in fondo la pietà (la pietas, cioè l'affetto e l'amore verso Dio) è la chiave per imparare a leggere il mistero di Dio, il mistero della vita, il nostro mistero. Noi possiamo cogliere qualcosa del Signore, che è presente, possiamo comprendere qualcosa che è dentro di noi, nascosto e profondo, proprio attraverso questa realtà che si chiama la pietà, lo sforzo che il figlio compie per entrare in comunione con il papà, per capirne i voleri e i desideri, per attuarne la volontà e le richieste.

Aveva scritto:” Preghiera è dunque saper vivere tutto quello che ci circonda, saper vivere la vita, guardare alle situazioni, affrontare i problemi sempre con quest'occhio particolare che guarda oltre, che scorge lontano, che vedendo ciò che si può vedere con gli occhi, cerca di capire ciò che soltanto il cuore riuscirà a penetrare, ciò che la fede riuscirà in qualche modo ad illuminare”.

5. IL SORRISO CHE PROVIENE DA DIO

“Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, - dice Gesù- l'avete fatto a me”.

Don Giacomo ha vissuto con gioia gli anni che la Provvidenza gli ha donato, trascorrendoli nell'unione con Dio e nel servizio della carità, in particolar modo nei confronti dei più poveri. Nel volto dei più sfortunati ha visto quello di Cristo. Questo era il segreto del suo sorriso autentico e semplice.